

Credere di sapere e sapere di credere

Dall'invenzione del romanzo al trionfo dell'evidenza

Sekulowski trattenne il respiro. Quando sollevò la testa, il volto illuminato dagli occhi chiari apparve bello e ispirato. Non è che ci creda – disse. – Io so.

Stanislaw Lem

Per l'occasione di questo incontro sono andato a riprendere un libro di cui non ricordavo più fino a che punto fosse reazionario e, in qualche modo, totalmente privo di speranza. È un libro antico eppure, a ben guardare, ha una sua tragica modernità e potrebbe comparire, a puntate, come una sorta di editoriale del Foglio di Giuliano Ferrara. Il libro di cui parlo è "Il genio del cristianesimo" scritto da Chateaubriand sul finire della Rivoluzione Francese e che mi ha lasciato con l'impressione di una posizione intellettuale che si fonda sulla differenza tra credere e il bisogno di credere che viene attribuito al popolo. In estrema sintesi la posizione di Chateaubriand è la seguente: esiste il mistero nella vita, la vita scaturisce con la nascita dal mistero e al mistero ritorna con la morte, il genio del cristianesimo è quello di intercettare questo mistero, masticarlo, digerirlo e renderlo sostenibile per il popolo. E, proprio dal cristianesimo, consegue necessariamente un ordine sociale che non può essere scardinato pena il crollo di tutto:

Il Genio del cristianesimo respirava l'antica Monarchia tutta intiera: l'erede legittimo era, per così dire, celato in fondo al santuario di cui sollevava il velo e la Corona di S. Luigi si librava sopra l'altare del Dio di S. Luigi.¹

Si può essere più chiari? E c'è un altro punto del testo in cui l'ispirazione populista è baldanzosamente rivendicata:

...si aveva allora [durante la Rivoluzione Francese, n.d.r.] un bisogno di fede, una sete di consolazioni religiose, che derivavano dalla privazione stessa di quelle consolazioni, durate così lunghi anni. Quanta forza sovranaturale occorreva invocare, per tante avversità sofferte! Quante famiglie mutilate erano costrette a cercare presso il Padre degli uomini i figli perduti.²

In sostanza il rapporto che oggi mi propongo di sottolineare è quello tra credenza e evidenziazione della necessità della credenza.

A questo proposito abbiamo da un lato la posizione cinica di Chateaubriand-Ferrara per i quali la questione non è credere o non credere, bensì della necessità di una credenza in quanto punto di capitone attorno al quale si declina tutta la filiera gerarchica dell'ordine sociale. Posizione questa che possiamo piuttosto agevolmente far coincidere con la definizione giornalistica e sociologica di "Teocon" o con quella, più specificamente italiana, di "atei devoti". Dall'altro abbiamo la posizione freudiana per la quale l'intera organizzazione sociale non riposa sull'idea di progresso, di razionalità o di bene comune, bensì sul sintomo che, in quanto tale, ci fa uomini. L'arte è fatta della

¹ F. R. di Chateaubriand, *Genio del cristianesimo*, p. 17.

² *Ibidem*, p. 16

stessa stoffa dell'isteria, la religione è tessuta con lo stesso filo che tesse la nevrosi ossessiva e i sistemi filosofici sono dell'ordine della paranoia. Dunque, anche per Freud la credenza è frutto della necessità. Di nuovo, ma in modo del tutto diverso, si tratta della necessità di credere. In Freud però non è del popolo credulone che si tratta, bensì dell'uomo, ovvero della credenza che, in quanto tale, è implicita nel funzionamento del parlessere.

Da questo punto di vista non si tratta della contrapposizione tra ateismo e fede religiosa, in quanto l'ateismo non riguarda la credenza in sé, bensì l'oggetto del credere. Pensare di non credere in Dio non è la stessa cosa che poter non credere. Non credere in Dio si può ed è ovviamente una posizione del tutto legittima, anche se sempre un po' inquinata dalla nostra irrefrenabile, strutturale tendenza a formulare appelli nei momenti di disperazione. Mi pare ad esempio che Primo Levi illumini con grande coraggio e onestà questa situazione quando scrive:

Devo ammettere tuttavia di aver provato la tentazione di credere, di cercare rifugio nella preghiera: Questo è avvenuto nell'ottobre del 1944, nell'unico momento in cui mi è accaduto di percepire lucidamente l'imminenza della morte: quando, nudo e compresso fra i compagni nudi, con la mia scheda personale in mano, aspettavo di sfilare davanti alla "commissione" che con un'occhiata avrebbe deciso se avrei dovuto andare subito alla camera a gas, o se invece ero abbastanza forte per lavorare ancora. Per un istante ho provato il bisogno di chiedere aiuto ed asilo; poi, nonostante l'angoscia, ha prevalso l'equanimità: non si cambiano le regole del gioco alla fine della partita, né quando stai perdendo. Una preghiera in quelle condizioni sarebbe stata non solo assurda (quali diritti potevo rivendicare? e da chi?) ma blasfema, oscena, carica della massima empietà di cui un non credente sia capace. Cancellai quella tentazione: sapevo che altrimenti, se fossi sopravvissuto, me ne sarei dovuto vergognare.³

Quel che invece non si può, è fare a meno della credenza. Mi spiego meglio: prendiamo ad esempio il sapere scientifico, non tanto nei luoghi dotti della sua produzione, ma piuttosto nella sua ricaduta in termini di pensiero comune, quotidiano. Per ognuno di noi non c'è mistero tra il gesto che preme un interruttore e il fatto che la stanza si illumina di luce artificiale. Sono però sicuro che nessuno in questa sala è in grado di spiegare precisamente cosa succede nello spazio tra i due eventi. Certo disponiamo tutti della nozione di corrente elettrica, ma se andiamo appena un po' oltre siamo rapidamente costretti ad arrenderci all'evidenza che cessiamo di sapere. Noi cessiamo di sapere, ma quello spazio non cessa per questo di essere uno spazio di sapere. Là dove noi cessiamo di sapere un elettricista saprà e dove lui cesserà di sapere, un ingegnere elettronico saprà, almeno fino al punto in cui l'ingegnere dovrà cedere il posto ad un fisico teorico che si occupi di particelle, e, nel buio delle sue notti, il fisico dovrà necessariamente ricorrere all'ausilio del filosofo e del teologo. Ovvero al termine del sapere si trova la credenza sotto forma di supposizione di altro sapere. Quando questo sapere si trova ad essere attualizzato, a non essere più temperato dalla possibilità di essere supposto ad un soggetto, fosse pure l'ultimo ipotetico soggetto, ovvero l'idea di Dio onnisciente, allora siamo di fronte a quella forma di pensiero che si chiama propriamente paranoia. Un paranoico non crede, lui sa. Il suo sapere è senza interruzioni, continuo, non ha buchi, non può essere detenuto da qualcun altro, non può essere supposto. Sappiamo tutti dell'importanza che hanno i fili o le onde nella trasmissione del pensiero, sappiamo cioè dell'importanza del tramite materiale come supporto della continuità del sapere.

Recentemente un mio paziente mi ha fatto dono di uno scritto che ha intitolato "Sicurezze ed insicurezze umane e altro fuori tema". Sono circa venti pagine dattiloscritte precedute da un ex ergo tratto da "Idi di marzo" di Torton Wilder che recita:

*Dall'ammissione che c'è un inconoscibile,
fatta dall'Uomo, nella paura del riconoscimento
della propria inferiorità,*

³ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 117 e 118.

*deriva la parte migliore delle sue immagini mentali
anche se quell'ammissione,
lo fa spesso deviare nella superstizione,
nella schiavitù ed in una fede esagerata.*

Della scelta di questa premessa il mio paziente, che chiamerò Ireneo, dice che è dovuta al fatto che “gli individui insicuri si rifugiano quasi sempre in loro mondi immaginari” e, per lui, gli individui insicuri sono coloro che con la loro esistenza individuale, nutrono e sostengono una società malata, fatta “di religioni, clan, leaders carismatici e addirittura dittatori”. E Ireneo non ne fa un fatto di cultura, infatti scrive:

Già Einstein cadde nella religione con la sua celebre frase “Dio non gioca a dadi con l'Universo”. Frase assurda, infatti L'Universo è in preda al caos, caos totale, stelle che si scontrano, galassie che si scontrano, buchi neri che ingoiano la materia, stelle come il nostro sole che alla fine della loro vita si espandono, ingoiando il loro sistema planetario etc.

E aggiunge:

per sfuggire alla morsa dell'insicurezza, che si ottiene ad esempio aggrappandosi ad un essere supremo, occorre una forte razionalità, che si ottiene con una maturazione dell'individuo. Maturazione che oggi è purtroppo troppo lenta, se non nulla...la prima condizione, è quella di aver raggiunto, uno stato di consapevolezza tale, da avere un contatto “reale” con la realtà che ci circonda.

Avete mai sentito una descrizione più puntuale del nucleo della paranoia? Avere un contatto “reale” con la realtà che ci circonda. Lo stesso paziente, in un'altra occasione ha avuto modo di dirmi: “ Sa dottore, mia moglie è una brava donna, non che sia cattiva, ma è come tutti, non capisce. Quando accende il gas per fare il caffè, il suo pensiero si ferma lì. Gira la manopola, avvicina il fiammifero e tanto le basta. Io invece penso in un lampo che il gas arriva con la dovuta pressione perché è incanalato in tubi di diametro sempre minore a partire da un gasdotto che origina in Siberia ove il metano si è accumulato in sacche prodotte dal disfacimento di foreste sepolte in conseguenza di cambiamenti geologici e climatici epocali. Per me è tutto lì, senza soluzione di continuità, in quella fiammella azzurra.”

Tralascio in questa sede di fornire gli esempi in cui il contatto “reale” con la realtà è fornito dall'affioramento di un significante forcluso nel simbolico e che per questo, nel reale, ritorna, in forma delirante o allucinatoria.

In ogni caso si tratta di un sapere continuo, senza soluzione di continuità, che non ammette al suo fondo alcuna forma di credenza e per il quale non è consentita alcuna possibilità di essere supposto. È questo modo di funzionamento che chiamo propriamente paranoico, un sapere cioè le cui proposizioni hanno un carattere che assomiglia molto a quello delirante, anche quando, come è il caso di Ireneo incontrano la realtà o aspirano a incontrarla, piuttosto che limitarsi a lasciar filtrare il reale delle formazioni che si producono. Non voglio, in questa sede andare oltre.⁴ Qui oggi non si tratta di parlare di paranoia, ma basti questa sola annotazione ad indicare un percorso: il sapere che parla nella paranoia è il sapere dell'inconscio che per questo si impone all'Io che lo assume in una continuità necessaria col suo proprio sapere che, in quanto proprio dell'Io, ha altra struttura.

Al contrario del modo paranoico di funzionare, la credenza, in quanto implicita del modo di sapere proprio dell'Io, necessita di una sospensione, di uno spazio pregiudizialmente riconosciuto come intervallare nella linearità del discorso. E questo è altra cosa da credere a ciò che è supposto riempire questo spazio. Spazio la cui permanenza non si dà senza il rischio di procurare una qualche forma d'angoscia.

⁴ Cfr. F. Gambini, *L'uomo senza topi*, intervento alle giornate di Torino sul legame sociale.

In questa sede mi limito a riprendere, soprattutto, ad uso degli psicoanalisti, che hanno tendenza a dimenticare quanto lontano veda la letteratura e la poesia, la definizione folgorante che dell'angoscia da Primo Levi:

L'angoscia è nota a tutti, fin dall'infanzia, ed a tutti è noto che spesso è bianca, indifferenziata. È raro che rechi un'etichetta scritta in chiaro, e contenente la sua motivazione; quando la reca, spesso essa è mendace. Si può credersi o dichiararsi angosciati per un motivo, ed esserlo per tutt'altro: credere di soffrire davanti al futuro, e soffrire invece per il proprio passato; credere di soffrire per gli altri, per pietà, per compassione, e soffrire invece per motivi nostri, più o meno profondi, più o meno confessabili e confessati.⁵

Come vedete tutta la questione dell'oggetto è posta da Primo Levi. L'angoscia, dice Freud è una paura senza oggetto. Ma Primo Levi è abbastanza lacaniano da sapere che l'angoscia ha un oggetto: il futuro, gli altri etc., ma non necessariamente è di quello che si tratta. Si crede di soffrire per quello, invece si soffre per qualcos'altro: un oggetto dietro l'oggetto. Il punto è che il secondo non è necessariamente quello buono, anzi, sicuramente non lo è. Quello buono scivola all'infinito dietro a quello che si può nominare. Dunque l'oggetto buono c'è e non c'è. C'è in quanto sostiene la catena sostitutiva degli infiniti oggetti d'angoscia e non c'è in quanto è perduto, non è in alcun modo rappresentabile. Credo si veda bene qual è la questione: come abbiamo già detto, rispetto all'oggetto, l'angoscia non è senza averlo.

Dunque, per riprendere il filo del nostro discorso, il fatto che esista un posto Dio nel linguaggio degli uomini e che non si possa non tenerne conto non è la stessa cosa che credere in Dio. È così che interpreto la sconsolata profezia di Lacan che rivolto alle cupole delle chiese di Roma, afferma: “vinceranno loro”.

E si tratta di una vittoria tanto più schiacciante in quanto l'ateismo e il laicismo militante sono fatti della stessa pasta di cui è fatto il ritorno alla fede con le sue eventuali derive fondamentaliste. Una vittoria non implica però la fine della resistenza.

Resistere ha significato per me tornare alla clinica psicoanalitica e, con lo stesso movimento, tornare al tempo dell'invenzione del romanzo, al tempo in cui si sancisce il primato della fantasia sull'immagine del reale. Neanche da bambino amavo particolarmente i fumetti, soprattutto non amavo quelli che, col loro segno grafico, tendevano a riprodurre un'immagine aderente alla realtà. Molto meglio i personaggi di Disney; non avrei sopportato di vedere Sandokan sottratto alla fantasia, sottratto al mondo magico in cui lo collocava l'effetto della parola narrante. Per altro è in quell'epoca che ho avuto la fortuna, non so quanto dovuta all'intelligenza dei miei, di inciampare, nell'ordine giusto, nella lettura di “Ventimila leghe sotto i mari” e de “L'isola misteriosa”. Ricordo ancora lo stato di lieve esaltazione ipomaniacale con la quale ho scoperto l'esistenza del Capitano Nemo e del Nautilus all'interno dell'isola. Devo essermi detto qualcosa del genere: se un personaggio, come è appunto il caso di Nemo, può passare da un libro ad un altro, può transitare tra due storie diverse, allora i personaggi esistono, letteralmente, ex-sistono, hanno il loro iperuranio dal quale discendono nelle nostre storie, nelle storie che noi inventiamo. Poi, molto dopo, ho letto Pirandello e, naturalmente, mi sono appassionato alla sua riflessione sul limite tra realtà e finzione e mi sono arreso all'angoscia sottile determinata dallo scivolamento senza fine del gioco identitario. Infine sono approdato, ed è quanto oggi vi ripropongo, a Cervantes, all'invenzione del romanzo, alla scrittura del romanzo che contiene tutta la teoria del romanzo. La contiene, genialmente, non come digressione saggistica all'interno della trama narrativa, ma come una sorta di ipertesto affidato allo stesso gioco della lettera a cui è affidata la narrazione.

Della lettura di Don Chisciotte vorrei proporre una scansione certamente sommaria ma che mi ha consentito di farne un uso nella direzione che indico. È una scansione organizzata su tre momenti precisi del testo. Il primo è il celeberrimo episodio dell'incontro con i mulini a vento.

⁵ *Ibidem*, pp. 53 e 54.

Ovviamente Sancho Panza vede bene che si tratta di mulini e lo fa notare a Don Chisciotte il quale però accusa il suo scudiero di essere un ingenuo. I mulini sembrano effettivamente mulini ma è solo perché un incantesimo nasconde sotto quella forma i perfidi giganti con cui lo stesso Don Chisciotte, che vede al di là dell'apparenza, ingaggerà battaglia per sconfiggerli sul terreno dell'onore. Dunque, ignorando gli avvertimenti dello sbigottito Sancho, il cavaliere parte lancia in resta per finire ovviamente a gambe levate assieme al povero Ronzinante preso in pieno dall'accidentale movimento delle pale. In questo primo momento assistiamo all'immaginario di Don Chisciotte descritto come una forma di follia che ignora l'apparenza della realtà, la nega e ne è sconfitto. Un po' oltre nella storia Don Chisciotte invia Sancho ad incontrare Dulcinea, l'immaginaria Principessa del Toboso amata dal cavaliere. Ovviamente Sancho sa benissimo che Dulcinea non esiste ed è comprensibilmente nell'imbarazzo fino a quando decide di risolvere la questione poltrendo per qualche giorno in una locanda. Quando torna da Don Chisciotte, indica due contadine che si presentano sulla strada a dorso d'asino, affermando di aver portato Dulcinea, accompagnata da una dama, ad incontrare il suo cavaliere. Don Chisciotte non è cieco, guarda Sancho di traverso e gli fa notare che sono due contadine. "Sembrano contadine" è la risposta dell'ormai furbo Sancho, "in realtà sono vittime di un incantesimo che le cela dietro tale volgare apparenza". Allora, in una scena esilarante, Don Chisciotte si rivolge alle contadine col linguaggio e col rispetto dovuto da un cavaliere errante alla propria signora e padrona, con le conseguenze che si possono facilmente immaginare. Vedete che in questo secondo tempo qualcosa è cambiato, la situazione si è fatta più ambigua e complessa. Sancho sa che le contadine sono quel che sembrano, appunto contadine, ma finge che siano la principessa con la sua damigella e Don Chisciotte adotta, credendola, la finzione proposta da Sancho. La finzione, diciamo così, la vince sulla realtà. Infine il terzo e ultimo movimento. Don Chisciotte è tornato a casa, Sancho è stato restituito al suo lavoro di contadino e apprende che il suo padrone è morente: non parla, non mangia, non ha cura di sé, non si solleva dal letto in cui giace in una sorta di stupore depressivo. Quando Sancho giunge al capezzale di Don Chisciotte, quello stesso Sancho che per anni è stato trascinato dalla follia del cavaliere a giro per la Spagna a rischio della pelle e a discapito della propria tranquillità, ebbene quello stesso Sancho, non trova nient'altro da proporre a Don Chisciotte se non la sua follia di un tempo, facendola adesso propria: "Partiamo etc...." Troppo tardi, perché, ormai ammalato di troppo reale, Don Chisciotte muore. Allora, di cosa si tratta? È che di reale, se il reale non è temperato dall'illusione, se non è reso vivo dalla credenza che lo anima come realtà, di reale, come avviene a Don Chisciotte, si muore. Sancho, voce della saggezza, cerca disperatamente, per amore di Don Chisciotte, di reintrodurre la magia nel reale. Invenzione e necessità del romanzo, appunto.

Ora, per concludere in qualche modo queste riflessioni su ciò che crediamo di sapere e su ciò che sappiamo di dover credere, penso si possa affermare che la credenza è fondamentale nel sostenere il ruolo dell'illusione e che, privato dell'illusione, il soggetto non possa che prodursi nella più totale depressione o nella paranoia. Da qui, ovviamente, la continuità tra i due quadri clinici e da qui il ruolo che mi sento di rivendicare per la psicoanalisi: quello di temperare la credenza, spingere il soggetto a toccare il fatto che c'è del reale senza per questo confinare l'io nello spazio odioso del cinismo, sancirne la resa nella constatazione dell'inutilità dell'illusione, o spingerlo ad essere paranoicamente dominato dall'oggetto. È così che intendo la questione freudiana della finibilità dell'analisi e la possibile funzione del suo discorso, in un contesto in cui il trionfo dell'immagine rischia, se non di annullare, almeno di ridurre enormemente lo spazio che differenzia la realtà dall'illusione.

Fabrizio Gambini

Fabrizio Gambini è psichiatra e psicoanalista, membro *dell'Associazione freudiana e dell'Association lacanienne internationale*. Dirige il Distretto 1 del Dipartimento di salute mentale dell'ASL2 di Torino. Ha pubblicato nel 2006 con Cortina il libro *Freud e Lacan in psichiatria*.